

Maestri artigiani in Ascoli: Gli indoratori

di Erminia Tosti

C'è una categoria di maestri-artigiani di solito trascurata dalla storia e dalla critica d'arte, spesso più attente a quelle che sono considerate le arti maggiori, la pittura, la scultura, l'architettura. Quella degli indoratori. Per trarli dall'oblio ce ne siamo interessati e abbiamo scoperto tante curiosità che riguardano la nostra città. Nei secoli XVII e XVIII, un'ansia di rinnovamento e di operosità sembra pervadere i diversi campi della vita e in quello artistico fioriscono le più svariate attività che dovevano soddisfare le nuove esigenze delle classi sociali privilegiate. Nobili e ecclesiastici fanno a gara per accaparrarsi i migliori artisti, pagati a fior di scudi per adornare chiese, conventi e i palazzi gentilizi. Li si voleva belli, ricchi, lussuosi, come il gusto dell'epoca richiedeva. Oro a profusione quindi su altari, tabernacoli, candelieri, vasi, statue, cornici...

Ascoli non fu immune da

questa smania - che peraltro causò non pochi danni al patrimonio storico-artistico delle epoche precedenti - ed ebbe anch'essa i suoi bravi maestri indoratori, artisti modesti ma di grande abilità, che conoscevano il mestiere e si guadagnavano il pane sfruttando il momento a loro favorevole. Naturalmente non mancarono i forestieri, ma dai pochi documenti nei quali si riscontra qualche traccia di questa attività risulta che i più lontani, tra quelli che lavorarono in città, provenivano da Macerata o da Ancona.

Il Fabiani ci presenta alcuni di questi indoratori. Antonio e Carlo Carpignani probabilmente legati da vincoli di parentela, ascolani; Francesco e Lodovico Cerqua, fratelli, di Cossignano; Bernardino Malacarne di Santa Vittoria in Matenano, Francesco Maria Conte di Arcevia (Ancona); Francesco Mariani di Macerata. E l'elenco si chiude qui. Negli archivi cittadini non ha

trovato altri nomi. Vale la pena soffermarsi su qualcuno che ha lasciato bellissime testimonianze in Ascoli in diverse chiese.

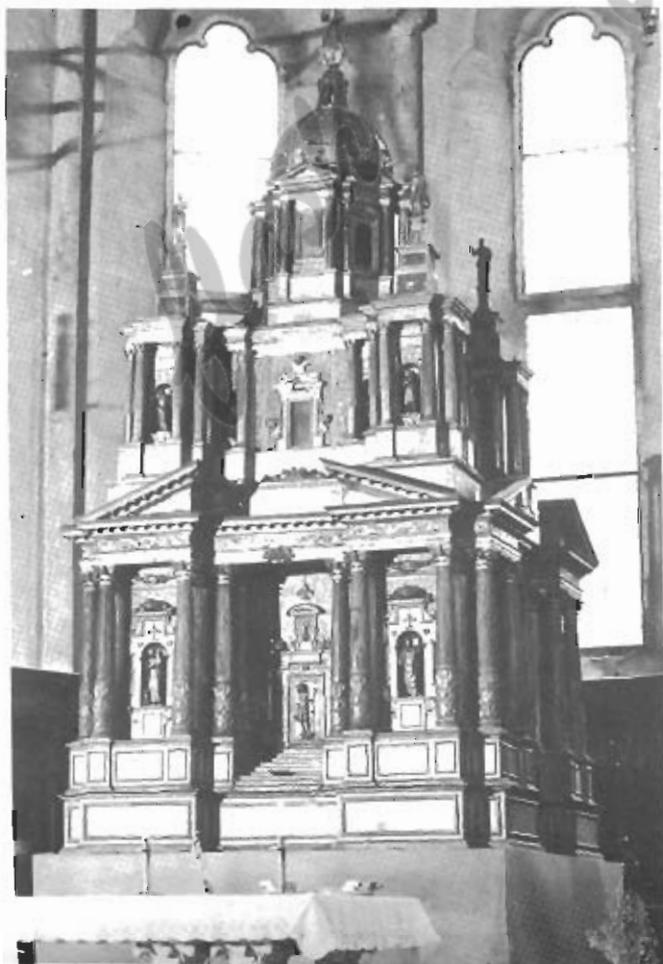
In Sant'Angelo Magno furono parecchi gli interventi di doratura perché i monaci non badavano a spese nell'abbellimento della loro chiesa. E così apprendiamo che, in seguito a tre successivi rogiti che portano la data rispettivamente del 23 febbraio 1656, del 20 settembre 1657 e del 6 ottobre 1658, l'indoratore anconetano Francesco Maria Conte portò a termine con grande serietà e professionalità la doratura di ben sette altari commissionatagli dall'abate del convento Emidio Ciucci. Oro, argento macinato, lapislazzuli, gesso, colla e altri colori furono i materiali usati, alcuni dei quali forniti dai monaci insieme a vitto e alloggio per il Conte e tre garzoni. Compenso totale 500 scudi più 6 scudi per ogni migliaro d'oro usato nelle prime quattro cappelle. Inoltre... nel mese di febbraio 1697 fu fatta mettere tutta ad oro la statua di San Michele... e furono spesi 45 scudi tra oro e maestria del sig. Antonio Carpignani che indorò la detta statua.

Il fatto più singolare, però,

riguarda un contenzioso sorto tra il maestro Francesco Cerqua e i frati di San Francesco a causa del mancato rispetto di un contratto di lavoro. Il Cerqua era stato chiamato ad indorare uno stupendo tabernacolo in legno intagliato da Desiderio Bonfini, valente artigiano di Patrignone, su ordinazione di Aurelia Guidrocchi, figlia di Astolfo. L'impresa si presentava grandiosa e non facile perché il tabernacolo era molto elaborato. Alto m. 2,50 aveva la forma piramidale a due ordini di colonne, con cupola, nicchie, riquadri, statuine. Ma il compenso era allettante - 1100 fiorini e alloggio nel convento *con lume a sufficienza* - anche se i tempi forse un po' stretti per un lavoro simile. Doveva concludersi entro due anni. Invece si protrasse per ben

sette anni. Di qui l'ira dei padri che intentarono causa all'indoratore per mancato rispetto del contratto. Si ricorse persino a una perizia sullo stato dei lavori che vennero valutati da due pittori titolati, Sebastiano Ghezzi e Vitellozzo Vitelli. Il Cerqua dovette accelerare e riuscì a concludere la doratura il 16 ottobre 1643, avendo anche un supplemento di 78 fiorini! Ma le vicende del tabernacolo dell'intagliatore Bonfini non finirono qui, perché per avere una sistemazione definitiva dovette attendere il nostro secolo. Escritto nel 1619, fu collocato nella chiesa di San Francesco dove restò fino al 1853 quando venne acquistato dal Capitolo della Cattedrale e posto nella cappella del Sacramento del nostro Duomo. Ora si trova nel maestoso tempio di San Pietro Martire dove è giunto nel 1966.

Altre chiese cittadine furono oggetto di cure degli indoratori, il Carmine, San Venanzio, San Filippo, e documenti sporadici si trovano sparsi qua e là, a testimoniare l'esistenza di un mestiere, quello dell'indoratore, poco considerato ma sicuramente meritevole di essere conosciuto.



Il Tabernacolo di Desiderio Bonfini, indorato da Francesco Cerqua, oggi nella chiesa di San Pietro Martire (foto Archivio Iconografico Civica Pinacoteca di Ascoli Piceno).